

Ci scrivemmo per qualche tempo — né dispero di rintracciare e forse pubblicare un giorno qualcuna delle sue impareggiabili lettere — e amici comuni ripetevano, in occasione di viaggi, notizie e saluti dell'uno all'altro. Nel tremendo frastuono della guerra, dispersi o troncati quei legami, l'angoscia soffocò ogni voce.

Terminato il conflitto, esitai, mi sembra, a lungo, prima di chiedere notizie di Felix alla sua famiglia: come sarebbe Felix, della fibra di un Trakl, di una Virginia Wolf, potuto, anche illeso, sopravvivere alla immensità dei dolori? La sollecita risposta della sorella — pur volendo intrattenere nell'amico un filo di speranza nella sorte dell'amico che designava solo come disperso — confermava i miei funebri presentimenti. « Eroi forse o giovinetti chiamati anzitempo all'Eliso, cui la morte altrimenti i tralci di vene ricurva ». (1961)

Carlo Emilio Gadda

DICEMBRE

« Non permettere che la lacera mano dell'inverno inaridisca in te la tua estate prima di esserti sublimato in un frutto ». L'ammonimento dello Shakespeare è rivolto a chi ancora si allietta delle vergini ore dell'adolescenza: oggi sembra pervadere, come un giudizio di salvezza o di condanna, la buia campagna. Esala dai grandi alberi spogli che protendono, verso la notte, scheletrite braccia. L'aspetto dei coltivi e della macchia, dei capanni sotto la stanca luna e dei tetti, della spiaggia dove tutto raggèla, e le selve affaticate dalla gravezza della neve, e i fiumi e le lor pescaie fatti candidi e diacci, e la gora e la ruota del molino impedito nel cristallo e nel vetro: ecco piuttosto i segni della reticenza e della sosta, che non della fine e della morte. L'anno posa, a questi dì; ma per riprendere di nuova lena il suo viaggio. La persistente luna è regina di ombre fedeli, di tenebre amiche. Una possibilità perduta si cela dentro coagulate parvenze: si accompagna dei simboli eterni, è guidata dal silenzio. La certezza della germinazione si dissolve, come le radici nuove nel terreno, in una fidente, in una tacita speranza. Il tempo discendente s'è fermato nel solstizio, dopo il travaglio dell'aratura e delle semine. Esiodo è a rimediale le opere, a computare i nuovi giorni. Il dio delle semine veglia, addorrito, nel solstizio; dorme vedendo, attendendo. A lui sono dedicate le Saturnali, le sagre antiche di fine d'anno.

L'estate ha distillato i suoi frutti, ha eretto le sue spighe nella luce, nella calura d'ogni terra: ha maturate l'uve e la ghianda, ha locupletato i fianchi al maiale. Ci ha dato e il pane e il vino, la provvista e la grascia, ci ha dato le castagne e le noci, da poter attraversare la campagna raggelata, la notte, lo stanco lume della luna, il fidente silenzio, da poter approdare al nuovo sole. Ci ha dato la certezza di un rinnovarsi delle fronde, di un ripetersi delle cose.

Triste è ora il dicembre a chi ha lasciato inaridire in sé la sua estate senz'averne il buon frutto. Immagine del perenne essere, la fiamma si leva invece dalla vecchia querce diruta, portata a pezzi nel focolare. L'aia racconta la sua fiaba ai bambini stupefatti, di cui ha rapito l'anima, per incantazione, verso i paesi dove il dolore non esiste. Quegli che ha seminato e mietuto, quegli si raccoglie nella sua speranza e pensa: « La verità delle cose non muore, il dio del silenzio ci guarda i frumenti dalla sua reggia, che ha nome l'eternità. Le acque irromperanno ancora da tutte le vene del ghiacciaio, fatte anima e sangue nelle pale di vertiginose turbine. Kilowattora indefettibili daranno lume al nostro foglio, alquaderno. Nuove gemme si apprestano per ogni più tenero stelo, tutto il popolo delle piante sarà rivestito, nei roridi giardini della primavera. E i semi del frumento lavorano, lavorano, dentro il buio della terra, perché anche domani il popolo affaticato degli uomini possa deglutire il suo pane ».

(1952)

MILANO

Il Manzoni, a' suoi giovani anni, vide ancora la città tutta chiusa e direi stretta nel cerchio dei bastioni e della fossa: un cespo di persistenti memorie, speranze. All'attesa di chi arrivava da lontano la porta, le mura basse, a un tratto, esondate da chiari platani o dal denso verde degli ippocastani nel silenzio della pianura verdissima, corsa dall'acque,

dalle insubre cavalle esercitata.

La vecchia città cui Pompeo Stràbico, il padre del Magno, concesse la parità romana dei diritti — dove Alboino approdò con l'orrida gente dalle lunghe aste in una lontana sera di settembre —, la città che il Cattaneo sovvenne del suo fermo consiglio nelle ultime tre giornate delle cinque eroiche e purissime, — la città di Ambrogio, di Agostino, del Petrarca, del Filarete, del Bramantino e del Verri, del Cavalieri e di Gaetana Agnesi — sembra aver derivato il suo vigore audace ed autonomo dai lontani anni delle libertà comunali e da squillanti fanfare, che a Legnano a Magenta a Parabiago al percosso ponte di Lodi si levarono a significare la bravura, il coraggio. Dopo le sfiammate del Risorgimento, uno spirito di laboriosa allegrezza, di dura e talora opaca disciplina. L'assiduità pertinace alle incombenze del giorno, la legittima brama del guadagno, del benessere, una sodalità cordiale e civile. Credere e operare nel bene, cavar zecchini il più onestamente possibile dal tempo mortale. Tutto si adempie, a Milano, in una sicura esattezza, che è garanzia e conforto del vivere, incitamento ad aver fede nel domani, e, soprattutto, nell'oggi.

La eccelsa vetta del duomo, che ci appare sopra lontane brume a Saronno, a Seregno: le basse mura, superate dalle chiome degli olmi, degli ippocastani. Oggi la vasta macchia